

VERSUS
giuristi raccontano

12

VERSUS

giuristi raccontano

collana diretta da:

Umberto Apice

Bruno Capponi

Massimo Ferro

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione:

Eugenio Nastri, Cristiana Mossotti

commerciale e amministrazione:

Marco Bianchi, Donatella Baccolini

realizzazione editoriale:

Veronica Bonalumi

comunicazione:

Antonino Pintacuda

foto in copertina: © “L’eloquenza” (1963)

ISBN 978-88-99316-71-6

Copyright © 2017 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano
www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Michele Navarra

L'ULTIMA OCCASIONE

 | Novecento Editore



*A Valentina e Giorgia, le mie pagine più belle,
e a Maria, che le ha scritte insieme a me*





*“L’avvocatura è una professione di comprensione, di dedizione e di carità.
Non credete agli avvocati quando, nei momenti di sconforto, vi dicono
che al mondo non c’è giustizia. In fondo al loro cuore essi sono convinti che
è vero il contrario, che deve per forza esser vero il contrario: perché sanno
dalla loro quotidiana esperienza delle miserie umane, che tutti gli afflitti
sperano nella giustizia, che tutti ne sono assetati; e che tutti vedono nella
toga il vigile simbolo di questa speranza”.*

(Piero Calamandrei)



*“Non c’è montagna più alta di quella che non scalerò,
Non c’è scommessa più persa di quella che non giocherò”.*

(Jovanotti, Ora)



*“La vita è tutto fumo e apparenza.
Io mi alzo la mattina e prego Dio di arrivare alla sera
senza che si accorgano che sono fasullo”.*

(Gene Hackman, *Conflitto di classe*)





1

Lisca sogna

Viaggiavano in quattro, allegri e chiassosi, nella piccola Ford verde metallizzato che sfrecciava verso Roma.

Lisca era al volante, nonostante l'auto non fosse sua ma del padre di Simona, una delle due ragazze sedute sul sedile posteriore.

Stefano Sanna, soprannominato Lisca a causa di un leggero difetto di pronuncia, aveva ventotto anni, sebbene ne dimostrasse molti meno. Gli altri erano tutti più giovani, tra i diciannove e i ventitré. Addirittura, in una delle auto che li seguiva, c'erano due diciassettenni, che vincendo la strenua resistenza dei genitori erano riusciti ad aggregarsi alla comitiva all'ultimo momento.

Non che gli altri non avessero dovuto sudarselo il permesso di partire; nessun genitore sano di mente può essere contento che il figlio si metta in strada alle dieci di sera per andare a una festa che comincia a mezzanotte, entra nel vivo alle due, perché tanto prima non c'è nessuno, e finisce alle otto di mattina, quando la gente normale si è appena svegliata per fare colazione.

Erano partiti tutti insieme da Lagovaro, un paesone in provincia di Viterbo, e stavano andando a Roma per partecipare a un raduno di musica rap rave, che si sarebbe tenuto nell'enorme parco di una villa sulla Cassia, a qualche chilometro dalla città.

Il tam-tam di paese diceva che sarebbero arrivati quasi in duemila per ballare e ascoltare dal vivo alcuni sconosciuti rapper nostrani.

Regalati un'emozione indimenticabile, c'era scritto sul biglietto d'ingresso alla festa. Per la verità, di regalato c'era ben poco, dato che i biglietti – distribuiti tramite canali non proprio ufficiali – erano stati strapagati, ben oltre il limite della decenza. Tuttavia, come si può facilmente immaginare, a Lagovaro non c'era poi moltissimo da fare, così i ragazzi avevano pensato che i soldi sborsati per il biglietto, unitamente alla prospettiva di andare a Roma, fossero ben spesi.

Lisca era davvero gasato, sebbene si sentisse molto nervoso. Si era messo in tiro perché quella sera, se tutto fosse andato per il verso giusto, ci avrebbe finalmente provato con Simona. Sempre che ne avesse trovato il coraggio, s'intende.

Ne aveva anche parlato con Sergio, il suo migliore amico, che non era sembrato contentissimo delle sue intenzioni. Forse però si trattava soltanto di una sua impressione. Sergio gli aveva consigliato di fare come meglio credeva. “Se ce voi prova’, provace, magari te dice bene”, gli aveva detto prima di partire. Facile solo a parole.

Lisca aveva preferito rimandare qualsiasi decisione a un momento successivo: come sempre avrebbe aspettato gli eventi.

Stefano Sanna si rendeva conto di essere un po' troppo grandicello per quella comitiva di ventenni, ma non gliene importava nulla; loro lo avevano accettato e a lui andava bene così.

Non è che l'essere di gran lunga il più “anziano” gli fosse servito a guadagnarsi una particolare considerazione all'interno del gruppo. Era soltanto uno dei loro, nulla di più.

Era arrivato dalla Sardegna nove anni prima, lasciando nella campagna sassarese l'anziano padre. La madre era morta per un tumore fulminante ai polmoni, quando lui aveva appena sette anni.

Stefano se la ricordava a malapena.

Non amava la scuola e non amava studiare. I compagni di classe lo avevano sempre preso in giro per quel suo maledetto difetto di pronuncia, rendendogli spesso la vita impossibile. D'altra parte, non poteva nemmeno ribellarsi, dato che le sue modeste, quasi ridicole, capacità fisiche non glielo consentivano. Qualche volta aveva provato a rispondere alle prese in giro dei compagni, con l'unico risultato di prendere qualche schiaffo.

Non si sentiva portato né per le materie umanistiche, né per quelle scientifiche. Per un breve periodo, in verità, aveva preso in considerazione l'ipotesi di iscriversi a un liceo, magari a qualche istituto tecnico o professionale, ma aveva subito bollato quell'idea come peregrina e irrealizzabile.

L'unico futuro possibile per lui era mettersi a lavorare. Il padre possedeva dei terreni, non certo dei latifondi, in parte coltivati a grano e in parte adibiti a pascolo. Erano di proprietà della famiglia Sanna da generazioni e il padre di Stefano, dopo anni di dura fatica e di grandi sacrifici, li aveva riqualificati, facendone la base di una fiorente, seppur piccola, azienda agricola.

L'anziano agricoltore, ormai vicino al giorno in cui sarebbe stato costretto a farsi da parte, sperava che l'unico figlio avrebbe seguito le sue orme, rilevando la direzione della piccola azienda di famiglia, ma da questo punto di vista Stefano lo aveva deluso. Aveva provato per qualche anno a stare dietro al padre, rendendosi quasi subito conto che quel lavoro non poteva essere adatto a lui. Non era proprio tagliato per fare l'agricoltore e inoltre non possedeva né la stoffa né le capacità necessarie per dirigere l'azienda da dietro una scrivania.

Era stato onesto col padre, il quale, seppure a malincuore, aveva accettato la sua decisione.

Sull'isola non c'era lavoro per lui, del tutto privo sia di competenze specifiche che di significative esperienze lavorative, così Stefano aveva deciso di trasferirsi sul continente, dal cugino An-

tonio, che aveva lasciato la Sardegna da più di quindici anni per stabilirsi in provincia di Viterbo.

Antonio, più grande di lui di circa dieci anni, aveva dimostrato una discreta capacità imprenditoriale, tirando su dal nulla una fabbrica di mobili. Non era grandissima, certo, ma nemmeno tanto piccola e soprattutto fruttava un bel po' di soldi ogni anno.

Appena arrivato a destinazione, Stefano aveva subito cominciato a lavorare dal cugino come intagliatore, mansione per la quale aveva dimostrato con il tempo una certa abilità. Lisca era quello che si definisce un buon lavoratore. Non si lamentava e non creava problemi. Del resto, il cugino Antonio era il padrone del vapore, sebbene lui non avesse mai ricevuto trattamenti di particolare favore per questo motivo.

Per i primi cinque anni, Stefano era in pratica rimasto chiuso dentro al suo piccolo appartamento di cinquanta metri quadri, dal quale usciva solo per andare a lavorare. Nessuna vita di relazione: niente cinema, niente ristoranti, niente amici, niente donne, a eccezione di qualche prostituta.

L'unico suo passatempo era rappresentato dalla settimanale partita di pallone insieme ai compagni di lavoro. A parte questo, nella sua vita c'era solo il legno da lavorare ogni giorno, con quell'odore intenso di segatura, che alle volte gli restava appiccicato dentro al naso anche dopo la doccia e che lo seguiva sempre, come un cucciolo fedele.

Poi un giorno, per caso, aveva conosciuto Sergio Bernabei, che in breve sarebbe diventato il suo migliore amico.

Il primo incontro era avvenuto durante una partita di calcio, al campo comunale. Stefano, il cui fisico minuto e sgusciante poteva per una volta essere sfruttato a suo vantaggio, giocava in attacco ed era marcato proprio da Sergio, che in quella partita non gli aveva fatto toccare palla. Nello spogliatoio i due ragazzi si erano fatti i complimenti a vicenda. Trovandosi reciprocamente simpatici, si erano dati appuntamento per il giorno dopo nella piazza del paese, dove Sergio gli avrebbe fatto conoscere il resto della comitiva.

Stefano aveva dovuto lottare fino all'ultimo contro la sua innata timidezza, ma l'istinto di sopravvivenza – dopotutto doveva pur rompere il suo isolamento – lo aveva infine convinto ad accettare l'invito.

Così aveva conosciuto i suoi futuri amici: Francesco, il fratello di Sergio, Paolo, Ciccio, il cui vero nome in realtà era Mario, e Carlo, detto il Coccia, perché di cognome faceva Cocciarelli, che tutti consideravano il leader della comitiva.

E aveva finalmente conosciuto anche qualche ragazza, le prime da quando era partito dalla Sardegna: Maria Laura, bruttina però simpatica, Manuela, solo bruttina, e Simona, mora, robusta e con un seno generoso, una tipica bellezza ruspante di paese, destinata a ingrassare negli anni.

Di quest'ultima – almeno così gli sembrava – si era innamorato all'istante e continuava ogni giorno, nel segreto più assoluto, a desiderarla disperatamente.

Sulle prime, Stefano aveva suscitato un po' di diffidenza – del resto chi lo conosceva? – ma poi, col passare del tempo, l'atteggiamento tranquillo e la sua personalità un po' anonima gli avevano fatto guadagnare un posticino all'interno del gruppo. E di questo era contento. Gli bastava.

Che fosse molto più grande d'età si era saputo dopo qualche tempo, quando ormai non aveva più nessuna importanza, tanto le carte erano state tutte scoperte e quanto alle gerarchie i giochi erano belli che fatti.

Ogni tanto lo prendevano un po' in giro, bonariamente, approfittando della sua ingenuità. Si divertivano a fargli credere che lui fosse quello cui rivolgersi in caso di bisogno, quello che li avrebbe difesi in caso di necessità. Era o no l'adulto del gruppo?

Ma la realtà era ben diversa, perché Stefano non dava proprio l'idea del capo o del duro, con il suo metro e settanta scarso di altezza e la sua corporatura esile e gracilina. Per di più era tormentato da quel leggero difetto di pronuncia, come se parlasse con una lisca di pesce in bocca.

In oltre due anni di frequentazione, però, non era mai successo nulla che potesse turbare la tranquillità di quella piccola comitiva; nessuno dei suoi più giovani amici da dover difendere da prepotenze o torti, nemmeno uno straccio di lite, nulla insomma che potesse infrangere questa sua ingenua visione delle cose.

Proprio al suo ruolo immaginario stava pensando Stefano mentre guidava verso Roma, con la radio al massimo che trasmetteva *I Want to Break Free* dei Queen. Fantasticava di suoi futuri interventi da duro, nei quali avrebbe potuto guadagnarsi l'ammirazione degli amici e – perché no? – un po' di considerazione da parte di Simona. Per quale motivo bisogna porsi dei limiti anche nei sogni?

In quel momento, però, non poteva sapere che di lì a poco per lui sarebbe andato tutto in rovina.